

Flora de Giovanni
*Il gruppo di Bloomsbury.
Vita, morte e resurrezione
di un fenomeno culturale*

Milano-Udine, Mimesis, 2024, 259 pp.

Chiedersi se c'è ancora qualcosa da dire sul gruppo di Bloomsbury è una domanda oziosa. La risposta è certamente sì e, nonostante la mole di materiale critico che si è accumulato da oltre un secolo su di esso, parlarne ancora significa continuare a riconoscere la sua centralità e la sua vitalità all'interno della cultura inglese lungo i vari decenni in cui si è dispiegata la sua esistenza, ma anche nei decenni successivi in cui le sue sperimentazioni, culturali ed esistenziali, hanno influenzato l'arte e la vita di chi ha guardato a questo gruppo di scrittori, intellettuali, artisti.

Eppure alcuni luoghi comuni sul gruppo di Bloomsbury sono duri a morire, primo fra tutti quello di essere una cricca di snob, avulsi dal contesto politico e storico, ma soprattutto dalle correnti più vitali della cultura del tempo. Si tratta di critiche che oggi appaiono sostanzialmente datate, ma che mostrano comunque una certa tendenza a sopravvivere, in forme meno esplicite ma comunque sempre presenti. Un'altra questione è capire quali sono i confini di Bloomsbury, temporali non geografici, ma anche riferiti ai singoli componenti: chi era parte del gruppo, chi era solo una comparsa, chi ne ha fatto parte solo per qualche tempo. Certamente la presenza di un nome così importante come quello di Virginia Woolf ha nuociuto al riconoscimento del gruppo nel suo insieme, oscurandone membri meno famosi, ma altrettanto importanti, primo fra tutti Roger Fry. Flora de Giovanni elenca all'inizio del suo studio le critiche, «anche piuttosto incoerenti» che sono state avanzate

nei decenni: «consorteria di languidi esteti e ricchi dilettanti isolati dal mondo», «rivoluzionari di facciata, conservatori nel profondo, restii ad abbandonare tanto i privilegi di classe, quanto i principi estetici del Vittoriano», «gruppo di potere che decide della vita della nazione». A ognuna di queste accuse, alcune delle quali del tutto infondate, altre che raccontano solo una parte della verità, si può ribattere agevolmente ed è quello che fa, implicitamente o esplicitamente, de Giovanni. L'atteggiamento verso la guerra da parte dei bloomsburyani, pacifisti e obiettori di coscienza o almeno fortemente critici verso il nazionalismo e il patriottismo, viene letto ad esempio all'interno di una più ampia costellazione che rivela la vocazione cosmopolita del gruppo: non si trattava soltanto di ripudiare il conflitto armato ma anche di aprire la cultura inglese a quanto c'era di più nuovo e vivo nella cultura europea (e mondiale) del periodo, spingendola a uscire dall'insularità che è stata per secoli (e continua a essere) un tratto distintivo della cultura e della società inglese. Leggere l'importantissima esperienza degli Omega Workshops, il laboratorio di arti applicate voluto da Fry insieme a Vanessa Bell e Duncan Grant, in una dialettica di continuità e di distacco rispetto all'esperienza molto più insulare dell'Arts e Crafts di Morris, aiuta a comprendere il senso di questo esperimento, fallito ma insieme generosissimo, soprattutto se lo si colloca negli anni della Prima guerra mondiale.

Il rifiuto del nazionalismo a favore di altre priorità («l'amicizia, l'esercizio della ragione, il senso di giustizia» che circoscrivono «una comunità che non si riconosce nei confini geografici ma piuttosto nella condivisione d'ideali e atteggiamenti») prosegue anche dopo la guerra e in altri campi oltre quello artistico, contribuendo ad aprire ulteriormente la cultura inglese. È abbastanza stupefacente vedere come il mondo artistico e letterario inglese fosse ancora sospettoso nei primi decenni del XX secolo verso gli esperimenti più interessanti del continente europeo, come dimostrano le reazioni alla famosa mostra dei post-impressionisti organizzata da Fry a Londra nel 1910. Anche in campo letterario, uno dei meriti del gruppo di Bloomsbury è di aver contribuito a diffondere in Inghilterra le opere di Proust, ma anche di Tolstoj, Čechov e Dostoevskij, come anche le teorie freudiane. Segno di una generosità del

gruppo, e della capacità di cogliere quello che di nuovo era importante, è il fatto che non tutti i membri del gruppo erano convinti dell'esattezza del pensiero freudiano, ma nonostante questo partecipano attivamente al dibattito sulla psicanalisi, con una certa tendenza a vedere Freud come un visionario piuttosto che uno scienziato.

Un tema che torna in diverse parti del libro è la veemenza delle critiche che il gruppo suscita nella cultura tradizionale come in scrittori o artisti d'avanguardia, ma anche da parte di critici influenti come F. R. Leavis e sua moglie Queenie Dorothy o Middleton Murry. Certamente, come osserva de Giovanni a proposito dei Leavis, di D.H. Lawrence e degli attacchi paranoici di Whyndam Lewis, l'omofobia è parte dell'antipatia suscitata dal gruppo, ma si resta perplessi di fronte all'incoerenza delle accuse e all'incapacità di comprendere da parte di Q.D. Leavis la grandezza di un testo come *Three Guineas*, sminuito come una conversazione fra signore dell'alta borghesia, che non dovrebbero parlare a nome delle donne perché non conoscono né la cucina né la *nursery*, «spazi in cui la loro vita ha effettivamente luogo». È indubbiamente vero che il gruppo di Bloomsbury sia stato, per alcuni decenni, un gruppo di potere all'interno della cultura britannica, e quindi si sia trovato in opposizione ad altri gruppi che ambivano a un'egemonia nello stesso campo. O che abbia suscitato invidie in chi quel potere non riusciva a ottenerlo. Tuttavia, l'influenza di Bloomsbury non si basava sul controllo dei media o sulla rete di rapporti dei suoi membri, ma sull'importanza, sull'intelligenza e sulla fondatezza delle opinioni che venivano espresse e quindi era un'egemonia giustificata dalla forza delle idee e dall'apertura al confronto.

Gli ultimi capitoli dello studio di Flora de Giovanni sono dedicati rispettivamente al rapporto fra arte alta e cultura di massa e all'*afterlife* di Bloomsbury e contengono preziose riflessioni che scardinano l'idea del gruppo come un cenacolo di raffinati esteti chiusi in una torre d'avorio. Qualunque cosa sia stata Bloomsbury, e la questione resta aperta dato che nel testo più volte ci si pone questa domanda, probabilmente era permeato da una raffinata sensibilità, che recuperava il meglio del pensiero tardo vittoriano, ma non era certo chiuso in uno splendido isolamento. Nel solco di una certa tradizione wildeana,

l'estetismo di Bloomsbury non mirava alla superiorità dell'artista, ma piuttosto alla condivisione del gusto e della conoscenza con chi ne era escluso. Il ricorso che viene fatto nel testo alla nozione di «democratic highbrow», vista come una «pratica sociale radicale» che si impegna «a diffondere la cultura alta presso coloro che non vi hanno mai avuto accesso» è quanto mai pertinente, per quanto si possano avanzare delle riserve sulle sue premesse teoriche. In ogni caso, negli anni di Bloomsbury si trattava appunto di una pratica sociale radicale e la mole di esempi presentati nel volume ne fornisce ampia testimonianza. Estetismo e democrazia non sono sempre in contrapposizione e l'esperienza editoriale della Hogarth Press dimostra come sia stato possibile «disseminare la cultura» e al tempo stesso «guadagnare con la cultura».

L'interesse suscitato ancora oggi da Bloomsbury, che va di pari passo con il ritorno di critiche nei confronti dei suoi membri che continuano a riecheggiare quelle dei primi decenni del secolo, è segno di un fascino ininterrotto per quel mondo e per quelle persone che non va letto, come osserva sempre de Giovanni, come una spinta nostalgica verso un mondo ormai finito, ma piuttosto come una riscoperta o una riaffermazione di valori e di atteggiamenti che sentiamo ancora vicini: l'attacco ai valori conservatori, la spiccata *queerness* e la sperimentazione in ogni campo, pubblico e privato, letterario, artistico e sessuale, dei suoi membri.

Un'ultima considerazione: la scrittura di Flora de Giovanni è perfettamente aderente al suo argomento. Colta senza essere pedante, semplice senza essere semplicistica, sostenuta da una quantità notevole di letture che mostrano una conoscenza profonda di questioni trattate spesso con foga polemica da detrattori come anche da sostenitori di Bloomsbury. Un approccio pacato ma non per questo meno chiaro e deciso nelle conclusioni che trae.

L'autore

Gino Scatasta

insegna Letteratura Inglese e Culture Mediali Anglofone presso l'Università di Bologna. Si è occupato di letteratura irlandese, in particolare di William Butler Yeats, e di letteratura vittoriana, in particolare di Charles Dickens e di Oscar Wilde. Il suo lavoro più recente è *Fitzrovia o la Bohème a Londra* (2018), sulla scena bohémien londinese. Si occupa inoltre della cultura inglese degli anni Sessanta del XX secolo. È presidente della Italian Oscar Wilde Society.

Email: gino.scatasta@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/10/2025

Data accettazione: 30/10/2025

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questa recensione

Scatasta, Gino, "Flora de Giovanni, *Il gruppo di Bloomsbury. Vita, morte e resurrezione di un fenomeno culturale*", *Dopo la Catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. Elisabetta Abignente – Claudia Cao – Claudia Cerulo, *Between*, XV.30 (2025): 525-529, <http://www.betweenjournal.it/>